

Signor sindaco, autorità civili e militari, rappresentanti delle associazioni d'arma, combattentistiche e partigiane, cittadini e cittadine di Breganze,

La celebrazione del 25 Aprile ha, per noi italiani, un significato profondo: è il momento in cui rinnoviamo la nostra adesione ai valori della democrazia moderna, cioè di una democrazia fondata sul riconoscimento delle libertà individuali e collettive, sul rispetto dei diritti umani, sull'uguale diritto di tutti gli uomini ad una vita dignitosa, sul primato della persona rispetto allo Stato, sul valore della pace.

Sono valori autenticamente antifascisti che, nati dalla Resistenza, trovano piena espressione nella nostra Costituzione.

Si dice spesso che la Resistenza sia nata da una rivolta morale contro la dittatura nazifascista. E ciò è sicuramente vero: movimenti di opposizione sorsero ovunque, durante la II Guerra Mondiale, si sia insediato il regime di occupazione nazista. È accaduto in tutta Europa: in Francia come in Jugoslavia, in Polonia come in Norvegia ... ed è avvenuto anche in Italia dopo l'8 settembre del '43, quando è stato necessario schierarsi pro o contro l'occupante tedesco.

Quello che, forse, si sottolinea meno spesso è che a scegliere e a schierarsi fu allora soprattutto la gente comune. Con l'8 settembre lo Stato italiano crollò: il re e Badoglio scapparono da Roma, l'esercito venne lasciato allo sbando, senza ordini con i reparti che si scioglievano; il Paese in larga misura venne occupato dalle truppe straniere, mentre le forze antifasciste erano ancora lontane dall'essere adeguatamente organizzate sull'intero territorio nazionale. In questa situazione ognuno fu costretto a scegliere innanzitutto per sé e da sé. Dopo tanti anni di cieca obbedienza, gli italiani erano di nuovo di fronte alla necessità di assumersi individualmente la responsabilità del proprio agire.

Lo fecero, per esempio, i tantissimi soldati italiani – ben 650.000 – internati nei campi di lavoro in Germania: gli IMI (Internati Militari Italiani). A loro venne offerta la possibilità di uscire dai campi di prigionia – dove la vita era alquanto grama – se avessero accettato di arruolarsi nelle forze della R.S.I.; ma in pochissimi lo fecero: la stragrande maggioranza di loro disse di no. Il loro rifiuto del fascismo fu chiamato “Resistenza disarmata”.

Ma la stessa scelta venne effettuata anche dai militari che riuscirono a rimpatriare e a tornare alle loro case dai tanti fronti in cui erano stati dispersi. Invitati ad arruolarsi nell'esercito fascista, rifiutarono in massa di farlo, scegliendo la clandestinità o rifugiandosi in montagna. Lo stesso fecero i ragazzi in età di leva che, in larghissima maggioranza, non vollero farsi arruolare nelle forze fasciste.

Assieme ai nostri soldati e ai giovani in età militare, una chiara scelta fu compiuta anche da tutti coloro che decisero di aiutarli, nascondendoli e fornendo loro ogni sorta di aiuto e di protezione: una scelta che non coinvolse solo i familiari o gli amici, ma che fu di tanti altri – anche sconosciuti – che non si tirarono indietro.

Ma la nostra gente non si limitò ad aiutare gli italiani. Furono soccorsi anche prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento e gli ebrei internati nella nostra provincia che dovevano sottrarsi alla cattura da parte dei nazisti. Successe anche qui a Breganze dove soggiornavano in domicilio coatto otto famiglie di ebrei. Dopo l'8 settembre queste persone poterono salvarsi grazie ai carabinieri che le avvertirono del pericolo, agli impiegati comunali (tra i quali c'era Giustino Arnaldi, segretario comunale e padre dei partigiani Rinaldo e Mery) che fornirono loro documenti falsi e infine grazie ai partigiani che li accompagnarono fino al confine svizzero.

Tutti questi esempi fanno parte di quella che viene chiamata la "Resistenza diffusa", cioè l'opposizione spontanea di gran parte del popolo italiano alla guerra e ai fascisti che l'avevano voluta.

Mi sono soffermato su questi esempi perché essi stanno alla base della Resistenza propriamente detta, quella armata e organizzata che non avrebbe mai potuto reggersi senza l'ampio appoggio popolare di cui ho parlato.

I giovani che si sottraevano alla leva militare fascista, i soldati reduci dal fronte che facevano altrettanto, le stesse persone che aiutavano ebrei e prigionieri alleati: tutti loro andavano organizzati. Lasciati a se stessi avrebbero finito con il cadere presto nelle mani di tedeschi e repubblicani. Ad organizzarli provvidero innanzitutto alcuni antifascisti "storici": nella nostra provincia figure di riferimento furono, per esempio, il democristiano Torquato Fraccon, l'azionista Toni Giuriolo, il comunista Domenico Marchioro. Ma importante fu anche il contributo di tanti ufficiali e sottufficiali del nostro esercito: loro avevano le capacità organizzative e le doti di comando necessarie per affrontare la situazione. Sottotenente del genio alpino era Giacomo Chilesotti, sergente maggiore Fulvio Testolin ("Falco"), sottotenente d'artiglieria Francesco Zaltron ("Silva"), sergente carrista Rinaldo Arnaldi ("Loris") e l'elenco potrebbe continuare.

Questi uomini seppero organizzare e dirigere le formazioni partigiane (battaglioni, brigate e divisioni) che nella nostra provincia raccolsero migliaia di uomini e durante i lunghi mesi della guerra di Liberazione impegnarono seriamente i tedeschi con centinaia di attentati e di sabotaggi contro le vie di comunicazione, la rete elettrica, quella telefonica e gli impianti industriali destinati alla produzione bellica; numerosi furono anche gli attacchi contro i mezzi militari tedeschi e contro pattuglie e reparti isolati ...

Questa intensa attività partigiana ha ricevuto un importante riconoscimento: domani alla città di Thiene verrà conferita, infatti, la medaglia d'argento al valor militare per la partecipazione alla guerra di Liberazione. Un riconoscimento – va sottolineato con forza – che riguarda però l'intero territorio dove operavano le nostre formazioni partigiane: le brigate "Mazzini" e "Mameli" in particolare.

La Resistenza non fu dunque una scelta di pochi: al contrario essa si fondava sul deciso orientamento contro il fascismo, contro l'occupazione nazista e contro la guerra che prevaleva ormai nella maggioranza degli italiani.

Questo determinò la reazione rabbiosa dei fascisti e il loro desiderio di vendetta, spesso feroce: non è un caso che le più gravi stragi nel nostro territorio – oltre alle vittime dei grandi

rastrellamenti - siano state commesse da reparti fascisti: i cinque martiri di Maragnole vennero fucilati dalla Brigata nera di Bassano; la fucilazione ad Asiago di Antonio Gnata, ragazzo diciottenne di Breganze, venne decisa dal comandante della XXII Brigata nera di Vicenza, formazione che fu protagonista anche del massacro dei Gasparini a Fara; la fucilazione dei cinque ostaggi di Carrè fu opera degli uomini della X Mas stanziati a Thiene.

Essi furono solo alcuni dei caduti della lotta di Liberazione. Permettetemi di ricordare il numero complessivo dei caduti della Resistenza: ai 45.000 partigiani caduti in combattimento o fucilati, bisogna aggiungere i 9.000 italiani assassinati per rappresaglia; 10.000 furono i deportati politici che non tornarono dai lager; come non tornarono 40.000 militari internati; 6.000 furono infine i soldati caduti a Cefalonia e nelle isole dell'Egeo combattendo contro i tedeschi.

Questi numeri testimoniano l'ampia partecipazione degli italiani alla Resistenza, una partecipazione popolare che aprì la strada al più profondo rinnovamento politico che il nostro Paese abbia mai conosciuto, una fase di cambiamento che iniziò con la lotta partigiana e culminò con l'entrata in vigore della nostra Costituzione.

Permettetemi di ricordare sommariamente alcune tappe di questo rinnovamento:

- nel febbraio del '45, a guerra ancora in corso, venne introdotto il suffragio femminile, un'innovazione di grande portata storica;
- ad un anno dalla fine della guerra – il 2 giugno del '46 - si tenne il referendum istituzionale, di cui quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario. Gli italiani andarono in massa a votare: dopo vent'anni di dittatura, si recò alle urne il 90% degli aventi diritto;
- con il referendum, inoltre, gli italiani scelsero di liquidare la monarchia e con essa un'intera classe dirigente che era stata complice e connivente con il fascismo;
- infine, il rinnovamento istituzionale fu completato nel 1948 con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

È in virtù di questi cambiamenti che la Resistenza è stata definita “il secondo Risorgimento”, la seconda nascita dello Stato italiano.

Il vento del rinnovamento politico non riguardò però soltanto l'Italia, ma soffiò anche a livello internazionale.

In primo luogo, di fronte alle tragedie della II Guerra Mondiale, ai guasti provocati dai regimi totalitari e ai conflitti generati dai nazionalismi, maturò l'ideale europeista. Fu nelle carceri fasciste che oppositori come Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi concepirono il “Manifesto di Ventotene”. Scritto nel 1941, esso individuava nell'esasperato nazionalismo la causa fondamentale della II Guerra Mondiale:

*“La sovranità assoluta degli Stati nazionali – essi scrivevano - ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, ... una volontà di dominio [che] non potrebbe acquietarsi che nella egemonia del più forte su tutti gli altri asserviti”.*

Contro questa logica, basata sul prevalere della forza, Spinelli e gli altri proponevano la Federazione degli Stati europei e già nel 1944 il movimento federalista avanzava obiettivi

che trovarono attuazione nei decenni successivi: l'abolizione delle barriere doganali, la libera circolazione delle persone, l'unità monetaria, l'istituzione della rappresentanza diretta dei cittadini nelle assemblee federali. E poi si proponeva anche un unico esercito federale e una politica estera unica.

Il cambiamento non si fermò all'Europa perché si decise di fondare un organismo internazionale che, meglio della vecchia Società delle Nazioni, fosse capace di garantire la pace e la sicurezza tra gli Stati. Tale organismo fu l'ONU.

L'art. 2 dello Statuto dell'Onu (approvato nel 1945) dice:

*Gli Stati membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace, la sicurezza internazionale e la giustizia, non siano messe in pericolo.*

E poi aggiunge:

*Gli Stati membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza ... contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato ...*

È chiaro che oggi siamo lontanissimi da quello spirito e da quelle idee. Proprio per questo, oggi più che mai, è necessario fare memoria della Resistenza e dei valori di cui essa fu portatrice.

Mi avvio a concludere.

Oggi più nessuno teme di vedere gli squadristi in camicia nera e manganello girare per le nostre strade. Tuttavia, il fascismo continua a spargere i suoi veleni che riaffiorano spesso in modo preoccupante.

Uno di questi veleni è la violenza che è stata un elemento costitutivo del fascismo. Ricordiamolo: il fascismo - prima ancora che un'ideologia, o un programma politico - fu un metodo di lotta politica fondato sull'uso sistematico della violenza:

*"La violenza è l'argomento decisivo":* lo diceva Benito Mussolini.

Noi dobbiamo invece ricordare che l'uso della violenza in politica ha un nome solo: si chiama terrorismo.

Per i fascisti la violenza doveva regolare anche i rapporti tra gli Stati: la guerra andava perciò accolta come elemento normale della vita di una nazione che voleva crescere ed espandersi.

Queste teorie aberranti non restavano sulla carta: quest'anno - anche questo deve essere ricordato - cade un altro anniversario: è il novantesimo della conquista dell'Etiopia, compiuta attraverso una guerra di aggressione nei confronti di un Paese che nulla di male ci aveva fatto. Una guerra che fu condotta con metodi criminali, come l'uso dei gas asfissianti contro la popolazione civile, e con l'attuazione di stragi come quella di Debre Libanos, dove vennero sterminati almeno 450 monaci copti, o quella di Addis Abeba (nel corso della quale furono uccise migliaia di civili).

Ebbene, le teorie fasciste sulla violenza e sulla guerra tornano oggi nelle parole di quei nazionalismi che rivendicano l'assoluta sovranità nazionale, che rifiutano il ruolo pacificatore degli organismi internazionali e considerano normale e inevitabile il conflitto tra gli Stati e la sua risoluzione tramite il ricorso alla forza.

Ha ragione, perciò, il Presidente Mattarella a parlare di ritorno alla barbarie.

Che cosa possiamo fare contro la diffusione di questi veleni?

Credo non ci sia alternativa alla continuazione dell'opera iniziata con la Resistenza: bisogna non solo difendere la Costituzione, ma chiederne l'integrale applicazione (per esempio esigendo che venga sempre applicato il dettato dell'art. 32 che tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo); è necessario poi domandare che la costruzione dell'unità europea non si fermi: oggi più che mai serve una politica estera comune dei Paesi europei. Infine, non possiamo rassegnarci alla crisi dell'ONU: bisogna chiederne la riforma e il rilancio come strumento indispensabile per garantire pace e giustizia tra le nazioni.

Come vedete il lavoro cominciato dai nostri padri non è finito. Ricordare e onorare oggi la Resistenza significa assumersi la responsabilità del presente. Significa scegliere, ogni giorno, la via della pace, della democrazia e della solidarietà. Solo così il sacrificio di chi ci ha preceduto continuerà a vivere. Buon 25 Aprile a tutti. Viva la Repubblica antifascista.